

## Recensioni

Loris Caruso, *Il territorio della politica*, Franco Angeli, Milano 2010, 223 pp.  
€ 25,00 ISBN 978-88-568-3298-3

Questo libro affronta dall'interno l'esperienza recente delle mobilitazioni territoriali contro le grandi infrastrutture. E lo fa attraverso l'occhio curioso dell'osservatore partecipante attento poi a ricondurre l'esperienza etnografica alle principali teorie dei movimenti sociali. Analizzando due casi di grande rilievo dello scorso decennio, la protesta in Val di Susa contro la realizzazione della rete ad alta velocità tra Torino e Lione e i movimenti contro la nuova base NATO di Vicenza, l'autore fornisce uno spaccato attento e dettagliato dei meccanismi di attivazione della protesta, del ruolo ricoperto dai diversi attori e delle narrazioni utilizzate. Ne emerge un intreccio di identità universalistiche e localistiche funzionali alla definizione di un "noi" contrapposto ad un "loro" che è però estremamente mutevole nella sua definizione. Di volta in volta il "loro" diviene la politica tout court, il Governo nazionale, i tecnocrati, gli industriali, le lobby della finanza con l'aggiunta di altre e più fini articolazioni retoriche.

Il tema oggetto di studio è indubbiamente quanto mai attuale. È interessante osservare come vi sia una diffusa opinione sul fatto che il paese sia sostanzialmente tenuto in ostaggio dei NIMBY (*Not in My Back Yard*), intendendo sotto questo acronimo un insieme di movimenti e iniziative di opposizione locale ad opere quali ferrovie, autostrade ma anche impianti energetici, termovalorizzatori e impianti ad energie rinnovabili. È sempre più presente sulla stampa quotidiana un dibattito sui "costi del Non Fare" accompagnato da un filone di analisi – basti pensare all'omonimo osservatorio – volto a dare una misura economica della mancata realizzazione delle opere. La lettura che generalmente viene data delle manifestazioni del fenomeno NIMBY è quella di una variabile interveniente in grado di influire sull'iter realizzativo delle grandi (e spesso non così grandi) opere, in una contrapposizione tra interessi locali di base, apartitici e anticentralisti e Governo centrale.

Nell'attenta analisi dello "strumentario" retorico e operativo messo in campo dagli attori che prendono parte ai movimenti di protesta, il testo di

Caruso invita ad una prima riflessione sulla difficoltà tutta italiana ad attribuire ai concetti di *lobby*, *lobbyist*, *lobbying* un significato che non richiami necessariamente alla mente un'accezione negativa. Nella narrazione dei movimenti, l'antagonista è generalmente individuato in una saldatura tra lobby industriali e Governo. In questa narrazione, osserva l'autore, i tradizionali cleavage lavoro/capitale, destra/sinistra vengono superati, destrutturati, e si fanno agire nuove dicotomie: produttori/parassiti, contribuenti/privilegiati, popolo/élite, comunità/profitto, beni comuni/sfruttamento, identità/dominio esterno. Viene fatto osservare come spesso i sindaci dei territori coinvolti si oppongano anch'essi alle opere, affrontando – dichiara Caruso – «un conflitto rischioso con altre istituzioni dello Stato e con i propri stessi partiti», rinunciando alle proprie possibilità di carriera politica. Si osserva anche la difficoltà delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi a trovare una collocazione all'interno dei movimenti: spesso mal accettate, comunque in posizione di retroguardia, talvolta espressamente escluse.

Gli spunti di riflessione offerti dalla lettura di questo testo sono numerosi e, a mio modo di vedere, forniscono anche una base di partenza per domandarsi criticamente se davvero l'Italia sia ostaggio dei movimenti NIMBY. Proviamo a partire dalla prima questione sopra ricordata: l'azione di lobbying. Se si guarda per un attimo ai movimenti non dal punto di vista della base sociale e di interessi che li animano né da quello degli strumenti attraverso i quali agiscono, bensì concentrandosi sugli obiettivi, ebbene si osserva che la loro azione è tesa a modificare a proprio vantaggio i contenuti di una decisione pubblica e non a costruire una ideologia alternativa, una visione del mondo o una proposta politica. Questa osservazione, se vogliamo banale e ovvia, ci porta ad una seconda riflessione. Quanti sono i movimenti NIMBY che agiscono davvero in una fase realizzativa di un'opera, ad esempio bloccando l'accesso di ruspe, sabotando i cantieri ecc., e quanti invece si attivano in una fase istruttoria? Nella maggior parte dei casi i movimenti non agiscono tanto nella fase di realizzazione bensì pubblicizzando in forma drammaticata la fase decisionale. Ha senso dunque chiedersi “chi è ostaggio di chi”? A mio modo di vedere è più produttivo domandarsi se il sistema della rappresentanza, se l'ordinamento istituzionale, se l'ordinamento giudiziario sono in grado di far agire realmente i principi di sussidiarietà orizzontale e verticale senza impantanarsi vicendevolmente. Il che porta necessariamente la discussione ad un altro livello. Se i movimenti NIMBY agiscono mediante gli strumenti della drammatizzazione e della protesta di massa per modificare una decisione pubblica, i costi del non fare devono essere imputati a chi esercita questo ruolo o a chi è chiamato a mediare fra interessi contrapposti?

Ora, in più passaggi Caruso osserva la posizione tenuta dagli amministratori locali rispetto ai movimenti, ricordando come spesso gli stessi assumano posizioni apertamente difformi rispetto alle linee nazionali dei partiti di appartenenza. È questo un fatto che deve stupire? Non direi. Alcuni anni fa

presentai grosso modo la stessa questione ad un politico locale, con un lungo trascorso da consigliere regionale, e, chiedendo come vedeva la questione del rapporto tra la linea nazionale del suo schieramento e le sue posizioni locali in tema di grandi infrastrutture, la risposta suonò all'incirca così: «va bene il partito, ma non si può chiedere ad un politico di suicidarsi politicamente nei confronti della sua base elettorale». Non solo. Negli anni mi è capitato di seguire l'iter decisionale di numerose opere intorno alle quali, ad una sostanziale robustezza delle argomentazioni logiche a vantaggio della loro realizzazione, i primi soggetti che ho visto tentennare nel momento di tradurre in atto politico la valutazione derivante da dossier e istruttorie tecniche sono stati proprio gli attori di Governo, non di rado gli stessi proponenti. E questo sia in presenza di forme organizzate di protesta e di manifestazione di dissenso, sia nel caso di opere o progetti in cui la contrarietà non si è espressa in forme necessariamente drammatizzate e ad elevata partecipazione dal basso. Comunque, in questi processi, la linea espressa dai rispettivi partiti a livello nazionale non è mai sembrata contare più di tanto.

Un ulteriore spunto di riflessione offerto da questo lavoro riguarda il ruolo delle associazioni di rappresentanza sindacali e datoriali generalmente scarso o nullo all'interno di questo movimento. Una possibile spiegazione, a mio parere, va ricercata nel fatto che gli attori della mobilitazione non mirano a produrre un messaggio alternativo finalizzato a definire una base negoziale, e dunque non necessitano di un interlocutore definito in grado di fare sintesi delle proposte e agire da rappresentante. L'obiettivo – per quanto implicito – è quello di alzare i costi della decisione: chiunque sia a decidere sappia che la sua decisione non sarà a costo zero. Questo è il messaggio forte che lanciano i movimenti e il risultato che comunque conseguono quando riescono ad attivarsi in modo significativo. È interessante però osservare che quando il risultato non è il blocco di un'opera o, meglio, il rinvio della decisione, generalmente sono i soggetti istituzionali locali (i sindaci) e le rappresentanze organizzate (tipicamente le associazioni di agricoltori, del commercio o del turismo, ma non solo) a raccogliere il testimone per negoziare le compensazioni per il territorio.

Infine, nei due casi analizzati, l'esito è stato ben diverso. «Perché i No TAV hanno vinto e i No Dal Molin hanno perso?», si chiede Caruso. Tre sono i fattori che l'autore chiama in causa per rispondere a quello che viene presentato come un differente esito dell'azione. Un diverso contesto, che avvantaggiava la mobilitazione in Val di Susa; il differente grado di complessità dell'opera, a favore dell'intervento di Vicenza; la maggiore compattezza della coalizione promotrice nel caso della base NATO rispetto alla TAV. Non è chiaro se sia corretto o meno parlare di vittoria dell'uno e di sconfitta dell'altro. Di sicuro la protesta in Val di Susa ha innalzato il costo della decisione e ha stimolato un confronto a 360 gradi sui ritorni economici e ambientali dell'opera. L'epilogo che si delinea in questi giorni appare tuttavia ben diverso. Appena eletto sin-

daco di Torino, Piero Fassino, si è espresso pubblicamente sulla strategicità per Torino e per il Piemonte del collegamento Como-Torino-Lione. A meno di un mese da questa dichiarazione i lavori sembrerebbero pronti a partire e il governo – forte di una convergenza bipartisan di fronte al rischio di perdere i finanziamenti europei – sembra intenzionato a intervenire anche con la forza sui manifestanti. Diametralmente opposto il discorso per Vicenza. Se c’è un ambito su cui non esistono dubbi in merito all’attribuzione di competenza esclusiva dello Stato, ebbene questo è proprio quello della difesa. Probabilmente, in questo caso, la fase istruttoria era già chiusa sin dall’inizio.

Sergio Maset

Maurizio Pisati, *Voto di classe*, il Mulino, Bologna 2010, 240 pp.  
€ 21,00 ISBN 978-88-15-13757-9

Un lavoro ammirevole. È il minimo che si possa dire dell’ultima fatica di Maurizio Pisati, dedicata a un tema centrale della sociologia elettorale: come votano le diverse classi sociali. Non ero ancora arrivato a metà del libro e già mi chiedevo quanti anni ci aveva lavorato, o quante decine di assistenti lo avevano aiutato. *Voto di classe*, infatti, non è solo un libro sulla relazione fra scelte politiche e condizione di classe, ma è anche – prima – un lavoro di ricostruzione dell’intera storia repubblicana. Un lavoro condotto su decine di fonti, sia ufficiali sia di tipo survey, e sempre in un’ottica storica di lungo periodo (il che raramente avviene quando si lavora su dati micro).

Il primo merito del libro è dunque questo: avere ricostruito sessant’anni di storia italiana, non solo elettorale. Il capitolo II – *Ritratto minimo dell’Italia repubblicana in venti grafici* – già da solo vale il viaggio. E le decine e decine di grafici che illustrano molto analiticamente quel che è cambiato in oltre mezzo secolo nelle relazioni fra classi, partiti, scelte politiche, sono già da sole uno strumento preziosissimo, innanzitutto di consultazione, per chi voglia farsi un’idea di come l’Italia e gli italiani siano cambiati fra la fine della Seconda guerra mondiale e oggi. Uno strumento che sarebbe ancora più utile alla comunità scientifica se l’autore rendesse pubbliche, e facilmente accessibili, le centinaia di serie storiche che ha prodotto (come rivista siamo pronti a darne notizia, e magari a pubblicare qualche tabella, come abbiamo già fatto qualche anno fa con il data base LUPA sulle missioni suicide).

C’è poi, naturalmente, il risultato principale del lavoro. Secondo Pisati l’evidenza empirica raccolta e ricostruita, spesso mediante manipolazioni dei dati non prive di ardimento (su questo tornerò), non lascia molti dubbi su due conclusioni, a mio parere entrambe piuttosto solide:

- I. in Italia il trend del voto di classe è calante;

II. nella Seconda Repubblica la relazione fra classe e voto è più debole che nella Prima Repubblica.

Queste due conclusioni, che rispondono agli interrogativi sociologici generali da cui l'autore era partito, sono forse meno importanti di tutta una serie di osservazioni e scoperte collaterali, che a mio parere aiutano molto a ricostruire il caso italiano. Fra di esse vorrei ricordarne almeno quattro:

1. la storia ideologica degli ultimi quarant'anni è nitidamente descritta da una curva a U, con il decennio 1968-78 caratterizzato da un movimento verso sinistra, e il trentennio 1978-2008 dal movimento opposto (salvo una piccola fluttuazione a cavallo del 2000: fig. 3.28);
2. il nucleo del voto di classe nella Prima Repubblica è dato dalla preferenza della classe operaia per la sinistra e dalla preferenza della borghesia per alcuni partiti minori (Pri, Pli, Msi), mentre i ceti medi distribuiscono il loro voto un po' fra tutte le forze politiche;
3. il nucleo del voto di classe nella Seconda Repubblica è dato, invece, dalla differenziazione delle preferenze del ceto medio, con la piccola borghesia urbana che guarda a destra e il ceto medio impiegatizio che guarda a sinistra (una possibilità già segnalata da Bourdieu diversi anni fa, e da lui ricondotta a meccanismi di squilibrio di status: chi ha più istruzione che reddito vota a sinistra, chi ha più reddito che istruzione vota a destra);
4. uno dei tratti distintivi della Seconda Repubblica è la attenuazione del voto di classe in presenza di una polarizzazione ideologica del sistema di partito (p. 184).

Pisati trova sorprendente questa attenuazione del voto di classe anche perché – a suo avviso – negli anni della Seconda Repubblica sarebbero aumentate sia la polarizzazione ideologica del sistema di partito sia la disegualanza, due tendenze che – in teoria – avrebbero dovuto portare ad un rafforzamento del voto di classe.

Personalmente, invece, non trovo affatto sorprendente questo risultato, per vari motivi. Intanto perché la polarizzazione ideologica degli anni della Seconda Repubblica ha avuto pochissimo a che fare con gli interessi degli attori in campo, e molto semmai con il mero imbarbarimento della comunicazione politica. Un ritorno al voto di classe avremmo potuto aspettarcelo se la sinistra avesse risolutamente difeso gli interessi degli operai, e la destra quelli dei ceti medi. Invece quel che è successo è che il maggiore partito della sinistra ha preso a difendere soprattutto gli interessi dei garantiti (dipendenti pubblici, impiegati e operai sindacalmente tutelati), mentre Forza Italia e Lega hanno provato a rivolgersi sia alle partite IVA sia agli operai (molti dei quali, non dimentichiamolo, nel frattempo erano diventati partite IVA). Qui mi sembra che Pisati abbia un'idea un po' convenzionale (o idealizzata?) della sinistra, un'idea che Asor Rosa aveva già messo in forse in un pamphlet del 1977 (*Le due società*, Einaudi, Torino).

C'è poi un altro elemento da valutare: siamo sicuri che la diseguaglianza sia aumentata negli anni della Seconda Repubblica? E soprattutto: diseguaglianza fra chi? È forse il caso di ricordare che, contrariamente a quanto spesso si sente affermare, negli ultimi dieci anni il trend dell'indice di Gini è stato decrescente, e che – per come è costruito – l'indice di Gini può segnalare – simultaneamente – diseguaglianza crescente fra gruppi occupazionali e diseguaglianza calante o stazionaria in termini intrinseci (sulle classi di reddito). Insomma, una storia rigorosa e non ideologica della diseguaglianza nella Seconda Repubblica deve ancora essere scritta, nonostante gli ottimi contributi di Andrea Brandolini.

Non mancano, naturalmente, le cose che non convincono (o perlomeno non convincono me) in questo libro di Pisati, che resta comunque un gran bel lavoro, come ormai se ne vedono pochi in Italia. Questioni di gusto, forse. Per cui mi limito ad accennarne alcune.

La fede nella manipolazione e negli “aggiustamenti” dei dati, ad esempio. Pisati spesso commenta, come fossero movimenti della realtà, stime, misure e indici che sono il frutto della sovraimpostazione alla realtà di modelli e schemi di analisi ragionevoli ma largamente arbitrari. Questo vale, in particolare, per i commenti alle matrici delle preferenze di classe, e più in generale all'adozione del cosiddetto approccio della standardizzazione. Un approccio che consiste nel ricostruire le propensioni (preferenze politiche) imputabili alla classe sociale al netto dell'influenza di altre variabili, come il sesso, l'età o la zona di residenza. Si tratta di un approccio doppiamente moderno, perché usato nella letteratura sul voto di classe e perché porta alle estreme conseguenze la “rivoluzione empirista” dell’analisi dei dati, iniziata con Shepard e Kruskal nei primi anni Sessanta del Novecento, e portata a termine da Gifi e dalla Scuola di Leida una trentina di anni dopo. Ma la sua giustificazione in termini causali è insostenibile, almeno dopo i contributi di Holland e Rubin: una causa deve essere almeno in linea di principio manipolabile, e la classe sociale non lo è.

Non mi sarei soffermato su questo aspetto, che a prima vista semrebbe interessare solo i patiti di questioni metodologiche, se nel libro non si avvertisse, talora, una certa attitudine all’artificio retorico, se non all’uso di argomenti del tipo *straw man*: criticare un interlocutore deformandone le posizioni. Secondo Pisati, «la maggior parte degli studiosi italiani che si sono occupati di analisi dei fenomeni politici» avrebbero condiviso due credenze, entrambe false, che il suo libro avrebbe finalmente smentito: la credenza che la classe sociale contasse poco nella Prima Repubblica e contasse di più nella Seconda.

Posso sbagliarmi, ma a me questo sa un po' di artificio accademico, comprensibile (ci caschiamo un po' tutti) ma poco solido, a differenza del restante 95% del libro. Perché l’argomento non mi ha convinto?

Innanzitutto perché gli studiosi italiani citati non sono molti e la rassegna della letteratura italiana sul voto di classe è molto scarna (non vi ho trovato, per fare qualche esempio, gli studi di Caprara e Barbaranelli, o quelli di Corbetta e Schadee, o il classico lavoro di Sani incluso ne *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979). Siamo sicuri che esista questa linea interpretativa? Bastano le poche frasi prese qua e là, che tra l'altro non sempre fanno riferimento alla classe, ad accreditare l'esistenza di un simile e convinto abbaglio della comunità degli studiosi di politica?

Ma supponiamo che una tale linea di pensiero esista effettivamente, e che davvero esista una “maggioranza di studiosi” convinta che le classi contassero poco nella Prima Repubblica e di più nella seconda. Sarebbero persuasi dall'evidenza portata dal libro di Pisati?

Secondo me no, perché per molti di essi – forse per la maggioranza – il voto di classe è solo la tendenza di determinate classi sociali a preferire certi partiti. Il voto di classe, in altre parole, è pensato come una realtà puramente descrittiva. Nel libro di Pisati, invece, il voto di classe è una propensione che viene stimata sottoponendo i dati a procedure di depurazione dalle influenze di altre variabili. Il voto di classe può esserci in termini descrittivi e non esserci in termini di impatto netto della classe (perché la relazione classe-voto è spuria). Ma può benissimo presentarsi anche il caso contrario: il voto di classe non c'è in termini descrittivi, ma compare se si controlla per altre variabili (perché la relazione classe-voto è soppressa).

Insomma Pisati e gli altri parlano due linguaggi diversi. E non basta, per comunicare, che ci siano una o più parole comuni, se in un linguaggio significano una cosa e in un altro ne significano un'altra: come ci hanno insegnato a scuola, *I vitelli dei romani sono belli* significa una cosa in italiano e un'altra in latino (*vai, o Vitellio, al suono di guerra del dio romano*).

Le preferenze di classe grezze sono una cosa, quelle standardizzate sono tutta un'altra (se convergessero, non vi sarebbe bisogno di manipolare i dati grezzi). Nulla suggerisce che gli autori che Pisati critica ragionassero con il suo concetto di preferenze di classe. E, finché non sapremo che cosa risulta a Pisati in termini di preferenze grezze, prendersela con i predecessori è forse prematuro.

Perciò gli faccio una proposta, che valorizzerebbe ancora di più il suo bel libro: pubblichiamo, su “Polena” o altrove, una scelta di tabelle grezze “classe sociale x voto”, alcune tratte dagli anni della Prima Repubblica, altre da quelli della Seconda.

Luca Ricolfi



## Schede

A cura di Federico Boni, Barbara Loera,  
Aldo Cristadoro, Matteo Cataldi

Carlo A. Marletti, *La Repubblica dei media*, il Mulino, Bologna 2010, 153 pp.  
€ 15,00 ISBN 88-15-13964-1

Il volume costituisce una “storia critica” del rapporto tra il sistema politico e il sistema dei media nell’Italia repubblicana, a partire dalle elezioni del 1948 ad oggi. Il primo capitolo costituisce un’introduzione critica e teorica delle questioni che vengono focalizzate nel volume, in particolare il progressivo passaggio dalla scarsa mediatizzazione dei primi decenni del dopoguerra all’esplosione della “politica pop” degli ultimi anni.

I capitoli successivi illustrano i momenti più significativi e rappresentativi di questo lungo *excursus* storico: dal primo evento della “politica-spettacolo”, la campagna elettorale del 1948, passando per strategie già prettamente mediatiche come i silenzi di Pannella imbavagliato nel corso della campagna per il referendum sul divorzio, la personalizzazione politica degli anni Ottanta (gli anni di Craxi) e la rottura della “spirale del silenzio” avvenuta con il rituale di delegittimazione del processo di Tangentopoli.

Gli ultimi capitoli sono dedicati agli ultimi due decenni, dalla “discesa in campo” di Berlusconi nell’agone politico (che portò gli studiosi di comunicazione politica a chiedersi “quanti voti sposta la televisione?”) al divario crescente tra comunicare e governare, in un clima che Marletti definisce “iperreale”.

La conclusione di Marletti è che, tra crisi economica e stanchezza del codice spettacolare, non è escluso che dalla “Repubblica dei media” si possa tornare a una dimensione politica più legata ai partiti e ai loro rituali. (f.b.)

Maurizio Pisati, *Voto di classe*, il Mulino, Bologna 2010, 240 pp.  
€ 21,00 ISBN 978-88-15-13757-9

La classe sociale ha avuto un ruolo importante nella definizione dell’appartenenza politica in Italia, ed ha ancora un valore esplicativo, sebbene più

moderato, delle preferenze politiche dei cittadini. Questa la tesi principale del libro di Pisati, che effettua un'analisi accurata e rigorosa di tutta l'evidenza empirica disponibile sulla relazione tra classe sociale e espressione di voto.

Il volume si colloca nell'ampio dibattito sociologico se le classi sociali siano morte o meno, ovvero se sia ancora opportuno utilizzare gli schemi di classe come rappresentazioni della disuguaglianza di una società e, in particolare, come *explanans* delle preferenze di voto degli italiani. L'autore mostra che l'influenza della posizione sociale, molto rilevante nell'immediato dopo-guerra e sino agli anni Settanta, è andata poi contraendosi gradatamente, fino a raggiungere livelli piuttosto moderati. Questo andamento è il risultato di due processi contrapposti: da un lato, un disallineamento del voto di classe di borghesia e classe operaia verso i partiti rispettivamente di destra e sinistra, manifestatosi in maniera marcata nella Prima Repubblica e poi in modo decisamente ridimensionato negli anni seguenti; dall'altro, l'accresciuto grado di polarizzazione politica delle classi medie, distinte in impiegati e autonomi, i primi più vicini al centro sinistra, i secondi al centro destra. Il saldo netto di questi due processi è che oggi l'associazione tra classe sociale e preferenze politiche è piuttosto debole.

Una parte interessante del volume riguarda la relazione tra classe, voto e territorio. L'autore mostra che, almeno nella Prima Repubblica, le subculture non hanno depotenziato il voto di classe: proprio nelle zone maggiormente caratterizzate dalla subcultura cattolica e socialista l'associazione tra classe e voto risulta molto stretta.

Encomiabile e decisamente efficace lo sforzo di presentare tutti i dati in forma grafica, in modo da rendere maggiormente accessibili e di immediata comprensione i risultati delle analisi. Utili e molto precise le appendici in cui vengono descritti indici, modelli e fonti dei dati. (*b.l.*)

Fitoussi Jean-Paul, Ginefra Pietro, Masera Rainer, Paci Andrea, Roma Giuseppe, Spaventa Luigi, *Fare i conti con la crisi*, il Mulino, Bologna 2010, 184 pp.

€ 16,00 ISBN 978-88-15-13816-3

Un territorio in cui si sperimenta benessere non è necessariamente, o non è soltanto, un territorio ricco dal punto di vista economico. Verosimilmente è un territorio dove "si vive bene", in ragione dei rapporti sociali, dei servizi che si ricevono, della sicurezza che si sperimenta camminando per strada, del tempo risparmiato per effettuare operazioni quotidiane (come gli spostamenti casa-lavoro o le pratiche burocratiche) e, non per ultimo, della qualità dell'ambiente fisico in cui concretamente si trascorre la propria esistenza. Così sembrano

pensarla anche diversi illustri scienziati, che hanno trascorso gli ultimi anni a lavorare su misure integrative del Pil. È il caso di Joseph E. Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, capifila di una commissione di ricerca voluta da Nicolas Sarkozy impegnata a cercare di capire perché il Pil non basta più per valutare benessere e progresso sociale. Le conclusioni a cui pervengono i due premi Nobel e l'economista francese sono sostanzialmente una dolce (e per molti versi nota) melodia per le orecchie di uno studioso di scienze umane e sociali: il livello di sviluppo e progresso delle nazioni non può essere valutato, come avviene in massima parte ora, soltanto sulla base di un unico indicatore economico, il Pil, tantomeno se questo è basato sulla produzione. Secondo lo studio della commissione, al Pil andrebbero affiancati altri indicatori economici relativi alla produttività del settore pubblico, alla produzione domestica e alle spese difensive, ovvero quelle necessarie per mantenere lo *status quo*, ad esempio di sicurezza, piacere e svago. In aggiunta andrebbero misurati il benessere, come vissuto individuale collegato alla qualità di vita, e la sostenibilità economica (indebitamento) e ambientale (degrado e dissipazione di risorse non rinnovabili) delle attività. In sintesi, il risultato del lavoro della commissione è che nei prossimi anni sarà indispensabile una sorta di rivoluzione copernicana del sistema statistico attraverso cui oggi valutiamo le nazioni e i territori, che dovrà necessariamente integrare gli indicatori legati all'attività di mercato con altri indicatori incentrati invece sul benessere delle persone e la sostenibilità. Questi ultimi non possono che essere dimensioni soggettive.

Il volume, tuttavia, non spiega in quale modo sarà possibile integrare questi indici misurati a livelli ecologici molto diversi (il singolo individuo piuttosto che una regione, un cantone o una nazione), né rassicura sulla proliferazione incontrollata di misure che discendono dalla necessità di rilevare le molte dimensioni (oggettive e soggettive) del benessere.

Un rapporto interessante e chiaro, con una introduzione un po' pesante e non necessariamente condivisibile di Nicolas Sarkozy. (b.l.)

Marco Demarco, *Terrorismo. Perché l'orgoglio (sudista) e il pregiudizio (nordista) stanno spaccando l'Italia in due*, Rizzoli, Milano 2011, 266 pp.

€ 17,00 ISBN 88-17-04804-0

Il volume affronta il tema dell'Unità d'Italia partendo da un punto di vista originale: vengono infatti presi in considerazione, in maniera critica, i pregiudizi che dividono (o accomunano) il Nord e il Sud del paese. Il titolo del libro riprende un neologismo, coniato dall'autore per descrivere il modo in cui il Nord disprezza il Sud e, specularmente, inquadra il sentimento di superiorità che i meridionali nutrono nei confronti degli italiani che vivono al Nord. Secondo Demarco questo termine, nato dalla fusione tra terrone e

terroismo, è utile ad identificare i fondamentalisti del Nord e del Sud e a spiegare il loro sentimento comune che influisce negativamente sull'identità nazionale e contribuisce al suo sfaldamento.

Per l'autore queste espressioni che caratterizzano il diverso modo di rappresentare il resto del paese sono sì antitetiche, ma nella sostanza identiche, perché entrambe separatiste, rivendicative e generalmente intrise di razzismo.

Per dimostrare la sua tesi, Demarco riporta una serie di esempi paradigmatici tratti dalla storia passata o dalle cronache più recenti: un ricco e variegato elenco di pregiudizi, stereotipi, atteggiamenti prevenuti e orgogli esasperati che si possono riscontrare nel discorso pubblico, nei dibattiti, nella saggistica d'attualità, nel giornalismo e nelle citazioni storiche. (a.c.)

Franco Cassano, *L'umiltà del male*, Laterza, Roma-Bari 2011, 94 pp.  
€ 43,00 ISBN 88-420-9583-5

Nel suo ultimo saggio *L'umiltà del male*, Franco Cassano affronta il tema della lunga sfida tra il bene e il male. Il ragionamento che il sociologo sviluppa è che oggi, nell'eterno scontro tra i due, sia il male a partire avvantaggiato e che questo vantaggio dipenda in primo luogo dalla sua umiltà, dall'antica confidenza con l'imperfezione e la fragilità dell'uomo. Per meglio spiegare questo aspetto, Cassano ricorre alla figura del Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamàzov* che trionfa nel mondo perché ha deciso di lasciare ai santi, che si accontentano di essere minoranza, la ricerca della perfezione spirituale e di rivolgersi alla maggioranza degli uomini che non sono all'altezza dei migliori. Per questa ragione il bene, preso dall'ansia di raggiungere le sue vette e mosso dall'urgenza di misurare l'essere sul metro del dover essere, finisce spesso per voltare le spalle all'imperfezione dell'uomo. Così sembra aver smarrito la capacità di rapportarsi alla maggior parte degli uomini, a coloro che sono racchiusi in quella «zona grigia» che Primo Levi magistralmente descrive ne *I sommersi e i salvati*. Perché le cose comincino a cambiare, è a quella moltitudine che il bene deve tornare a parlare abbandonando la presunzione dei migliori. (m.c.)

## Elezioni nel mondo

Questa sezione riporta i risultati delle elezioni politiche avvenute nell'ultimo anno in alcuni dei seguenti paesi:

**Europa**  
Austria  
Belgio  
Danimarca  
**Finlandia**  
Francia  
Germania  
Grecia  
Irlanda  
Norvegia  
Olanda  
Polonia  
Portogallo  
Regno Unito  
Repubblica Ceca  
Repubblica Slovacca  
Russia  
Spagna  
**Svezia**  
Svizzera  
Turchia  
Ungheria

**Africa**  
Nigeria  
Sudafrica  
**America**  
Argentina  
Brasile  
**Canada**  
Messico  
Stati Uniti  
**Asia**  
Corea del Sud  
Filippine  
Giappone  
India  
Indonesia  
Israele

**Oceania**  
Australia  
Nuova Zelanda

Si tratta dei 36 paesi che il Gruppo Polena considera più significativi ai fini dell'analisi politico-elettorale. La selezione di questo insieme di paesi è stata effettuata sulla base di due criteri: il grado di democraticità della nazione, quale risulta dal rating effettuato annualmente dalla Freedom House, ed il suo peso demografico rispetto alla popolazione mondiale<sup>1</sup>.

Dal 2009, allo scopo di affiancare ai due criteri di selezione fino ad ora impiegati un criterio economico, l'insieme delle nazioni considerate nella rubrica è stato integrato in modo da monitorare tutti i paesi OCSE con una popolazione superiore al milione di abitanti. Sono dunque stati aggiunti al

<sup>1</sup> Per dettagli sulla procedura di selezione si rimanda il lettore al sito della rivista [www.polena.net](http://www.polena.net), dove si trova la nota metodologica che illustra nel dettaglio i passi compiuti per giungere all'insieme di paesi esaminati nella rubrica.

precedente elenco: Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Ungheria, Grecia, Turchia e Messico.

I paesi in cui si sono svolte le elezioni politiche esaminate in questo numero della rivista sono evidenziati in neretto.

Nelle schede riassuntive di ciascuna elezione figurano due indici, che aiutano a definire con maggior precisione gli effetti prodotti dai meccanismi elettorali dei diversi paesi sulla frammentazione e sul formato partitico. Il primo indice è il numero effettivo di partiti (N), elaborato da Laakso e Taagepera, che fornisce un valore intuitivo del numero di partiti in un dato sistema politico, tenendo conto dei relativi pesi percentuali di ciascuna formazione. Si calcola utilizzando la seguente formula:

$$N = \frac{1}{\sum p_i^2}$$

dove  $p_i$  corrisponde alla frazione di voti o seggi conseguita da ciascun partito. L'indice N deriva direttamente dall'indice di frazionalizzazione (F) di Rae:  $N = 1/(1-F)$ .

Il secondo indice è il *Least-Squares* (LSq), elaborato da Michael Gallagher, che misura la corrispondenza tra la percentuale di voti ottenuti e la percentuale di seggi conquistati dai partiti e si calcola utilizzando la seguente formula:

$$LSq = \sqrt{\frac{1}{2} \sum (v_i - s_i)^2}$$

dove  $v_i$  indica la percentuale di voti di un partito e  $s_i$  la percentuale di seggi conquistati. Se la corrispondenza tra percentuale di voti e di seggi aumenta, contemporaneamente diminuisce il valore della disproporzionalità.

## Canada

Il 2 maggio 2011, per la quinta volta in appena sette anni, gli elettori canadesi sono tornati alle urne.

Come nelle due occasioni precedenti (2006 e 2008) si è trattato di un'elezione anticipata. In occasione delle elezioni del 2008, il Partito conservatore (CPC) guidato da Harper, con il 37% dei voti, aveva ottenuto il 46% dei seggi mancando la maggioranza assoluta per appena 12 seggi. In presenza di un incremento dei voti tutto sommato contenuto (circa il 2%), il partito di Harper ha stavolta ottenuto il 54,2% dei seggi. Il Canada può così virtualmente uscire dallo stallo delle legislature precedenti perché oggi gode di una forza politica di maggioranza.

La sorpresa più grande di queste elezioni è però rappresentata dalla forte avanzata dei Nuovi democratici (NDP). Il partito guidato da Jack Layton balza al 30,6% dei consensi divenendo il secondo partito canadese. Una crescita di oltre 12 punti percentuali che il sistema elettorale maggioritario (FPTP) trasforma in un incremento del 21% in termini di seggi (l'NDP passa da 37 a 102 seggi).

Questa elezione fa segnare anche un altro storico risultato: il crollo del Partito liberale (LPC). Al Governo per 12 anni consecutivi tra il 1994 e il 2006, il partito guidato da Ignatieff passa dal 26,3% dei voti al 18,9% dimezzando i propri seggi.

Peggio del Partito liberale ha fatto solamente il Blocco del Québec (BQ) che nella Provincia omonima, l'unica in cui si presenti, cede oltre il 15% dei voti. Debacle di cui si avvantaggia in massima parte il partito di Layton che nella stessa Provincia quasi quadruplica i voti del 2008 (+30,7%). Il Blocco del Québec vede in questo modo quasi azzerata la propria rappresentanza in Parlamento che passa da 49 a 4 seggi.

Infine, per la prima volta i Verdi, benché cedano quasi il 3% dei voti conquistati tre anni prima (oltre un terzo dei loro consensi), ottengono un seggio in Parlamento, merito della leader del partito Elizabeth May che vince il proprio collegio.

*Tab. 1. Canada: risultati elezioni 2008 e 2011. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)*

Partito	2011		2008	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito conservatore (CPC)	5.832.401	39,6	5.209.069	37,7
Nuovi democratici (NDP)	4.508.474	30,6	2.515.288	18,2
Partito liberale (LPC)	2.783.175	18,9	3.633.185	26,3
Blocco del Québec (BQ)	889.788	6,0	1.379.991	10,0
Verdi	576.221	3,9	937.613	6,8
Altri	130.521	0,9	159.148	1,2
Totale	14.720.580	100,0	13.834.294	100,0
Elettori	23.971.740		23.677.639	
Votanti (% su elettori)	n.d.		13.929.093	58,8
Voti non validi (% su votanti)	n.d.		94.799	0,7

*Nota:* dato non disponibile = n.d.

*Fonte:* Commissione elettorale canadese

*Tab. 2. Canada: risultati elezioni 2008 e 2011. Distribuzione seggi (v.a. e %)*

Partito	2011		2008	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito conservatore (CPC)	167	54,2	143	46,4
Nuovi democratici (NDP)	102	33,1	37	12,0
Partito liberale (LPC)	34	11,0	77	25,0
Blocco del Québec (BQ)	4	1,3	49	15,9
Verdi	1	0,3	—	—
Altri	—	—	2	0,6
Totale	308	100,0	308	100,0

*Fonte:* Commissione elettorale canadese

### Scheda riassuntiva

---

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Lunedì 2 maggio 2011
FORMULA ELETTORALE	Maggioritario uninominale a turno
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	35,0%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	3,4
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (segni)	2,4
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	12,6
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria di Harper
VINCITORE	Partito conservatore di Harper

---

*a cura di Matteo Cataldi*

## Finlandia

L'elemento indubbiamente più sorprendente delle elezioni del 17 aprile per il rinnovo del Parlamento finnico è rappresentato dal trionfo della destra eurosettica. Il partito dei "Veri finlandesi", guidato da Timo Soini, balza al 19,1% dei voti, ben 15 punti sopra il 4,1% del 2007. Questo successo ha consentito alla formazione di Soini di affermarsi come terzo partito dell'Edu-skunta, appena 1.000 voti dietro i socialdemocratici che rispetto alle elezioni precedenti cedono poco più del 2% dei voti.

Se Soini è il trionfatore di queste elezioni, la sconfitta è sicuramente la giovane premier centrista Mari Kiviniemi: il suo partito, il Partito di centro (KESK), perde oltre il 7% dei consensi passando dal 23,1 al 15,8%. Sono proprio le due principali forze di maggioranza (KESK e KOK, il Partito di coalizione nazionale) ad arretrare nelle urne perdendo la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento (da 101 a 79 seggi). Nonostante quello della Kiviniemi sia tra i due il partito in maggiore sofferenza, anche i conservatori del Partito di coalizione nazionale guidati dal Ministro delle Finanze uscente Katainen perdono terreno, pur diventando il partito più votato (20,4%).

I "Veri finlandesi" sono l'unico partito a guadagnare consensi nel confronto con le precedenti elezioni: nessuna delle altre formazioni maggiori mostra un saldo positivo.

*Tab. 1. Finlandia: risultati elezioni 2007 e 2011. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)*

Partito	2011		2007	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito di coalizione nazionale (KOK)	599.138	20,4	616.841	22,3
Partito socialdemocratico finlandese (SDP)	561.558	19,1	594.194	21,4
Veri finlandesi (PS)	560.075	19,1	112.256	4,1
Partito di centro (KESK)	463.266	15,8	640.428	23,1
Alleanza di sinistra (VAS)	239.039	8,1	244.296	8,8
Lega dei Verdi (VIHR)	213.172	7,3	234.429	8,5
Partito del popolo svedese (SFP)	125.785	4,3	126.520	4,6
Cristiano democratici (KD)	118.453	4,0	134.790	4,9
Altri	59.085	2,0	67.482	2,4
<b>Totale</b>	<b>2.939.571</b>	<b>100,0</b>	<b>2.771.236</b>	<b>100,0</b>
Elettori	4.159.857		4.083.549	
Votanti (% su elettori)	2.931.817	70,5	2.772.799	67,9
Voti non validi (% su votanti)	16.294	0,6	19.516	0,7

*Fonte:* Commissione elettorale finlandese

*Tab. 2. Finlandia: risultati elezioni 2007 e 2011. Distribuzione seggi (v.a. e %)*

Partito	2011		2007	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito di coalizione nazionale (KOK)	44	22,0	50	25,0
Partito socialdemocratico finlandese (SDP)	42	21,0	45	22,5
Veri finlandesi (PS)	39	19,5	5	2,5
Partito di centro (KESK)	35	17,5	51	25,5
Alleanza di sinistra (VAS)	14	7,0	17	8,5
Lega dei Verdi (VIHR)	10	5,0	15	7,5
Partito del popolo svedese (SFP)	9	4,5	9	4,5
Cristiano democratici (KD)	6	3,0	7	3,5
Altri	1	0,5	1	0,5
<b>Totale</b>	<b>200</b>	<b>100,0</b>	<b>200</b>	<b>100,0</b>

*Fonte:* Commissione elettorale finlandese

### Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Domenica 17 aprile 2011
FORMULA ELETTORALE	<i>d'Hondt</i>
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	3,9%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	6,5
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (segni)	5,8
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	3,1
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria di Katainen
VINCITORE	Partito di coalizione nazionale di Jyrki Katainen

*a cura di Matteo Cataldi*

## Svezia

### *Il superamento della vecchia socialdemocrazia*

Il 19 settembre scorso si sono svolte le elezioni in una delle più ricche nazioni europee, la Svezia. Nonostante la crisi economica, infatti, lo Stato svedese è riuscito, anche grazie all'accurata politica di tagli del governo in carica, a mantenere un buon livello di ricchezza e ha fatto registrare una ripresa economica tra le più forti in Europa, nonostante le difficoltà connesse alla sua permanenza al di fuori della zona Euro. Il tasso di disoccupazione, cresciuto di oltre 2 punti tra il 2008 e il 2009, rimane al di sotto della media europea ma ha contribuito a creare qualche tensione sociale che ha finito per costituire un presupposto per il buon risultato ottenuto dal partito dei Democratici svedesi (SD), una formazione anti-immigrazione guidata da Åkesson.

I risultati di questa tornata elettorale hanno rappresentato un'inedita conferma del governo uscente di centro destra, guidato dal premier Reinfeldt, leader del Partito moderato (M), che, anche a causa dell'affermazione di SD, non è però riuscito ad ottenere la maggioranza dei seggi che gli aveva assicurato la permanenza al potere dal 2006. La riconferma si può definire quasi "inedita", in quanto rappresenta l'unico caso di *incumbency* di un esecutivo di centro destra dopo quello del 1979, in una nazione dominata per oltre sessant'anni (con pochissime eccezioni<sup>1</sup>) dal Partito dei socialdemocratici (S). Un risultato che rappresenta una novità ancora più evidente è l'affermazione del partito dei Democratici svedesi, che, ottenendo il 5,7% dei voti, è riuscito a superare la soglia di sbarramento prevista dal sistema elettorale e ad entrare per la prima volta nel *Riksdag*, il Parlamento svedese.

### *La ricetta socialdemocratica svedese*

La Svezia è uno stato monarchico fin dal XII secolo ed è diventata una vera democrazia a partire dal 1921, con l'approvazione del suffragio universale. Nonostante l'adozione del parlamentarismo e la conseguente limitazione del potere del re, il paese ha dovuto attendere il 1975 perché l'approvazione di una nuova costituzione abolisse il potere politico del sovrano, rimettendolo completamente nelle mani del Parlamento. Il re, quindi, rimane, ma il suo ruolo si limita a quello di formale e simbolico Capo dello Stato<sup>2</sup>. Siamo dunque di fronte ad una monarchia costituzionale con forma di governo parlamentare. La Svezia è uno stato unitario, nonostante la grande autonomia di cui godono Province e Comuni, che amministrano buona parte dei servizi sociali del paese.

La vera essenza della storia svedese si ritrova nel quasi incontrastato dominio socialdemocratico degli ultimi decenni. È grazie all'azione dei governi dei socialdemocratici, infatti, che è nato e si è sviluppato il cosiddetto "sistema svedese", basato su un'elevata presenza dello Stato e su un welfare che si prendeva cura del cittadino "dalla culla alla tomba". Più equità ed elevata protezione sociale quindi (attraverso sistemi elaborati e dispendiosi di assistenza sanitaria, previdenza sociale, sostegno alla disoccupazione e garanzia del diritto all'istruzione), alimentati da un'elevata pressione fiscale di tipo progressivo. Questa ricetta ha fatto della Svezia uno dei paesi con la qualità di vita più elevata dell'Europa, invidiata da molti altri stati. Questo sistema, fortemente sostenuto dagli elettori, è però entrato in crisi verso gli anni Settanta e Ottanta, in particolare dopo la fase di crisi economica e, successivamente, dopo l'uccisione del leader socialdemocratico Olof Palme.

Da allora è iniziata una fase più turbolenta, che ha dato il via a risultati altalenanti per il maggiore partito svedese e al lento declino suo e della sua proposta politico-ideologica. Le elezioni del 2006 hanno dato vita al governo dei moderati di Reinfeldt e hanno fatto registrare anche il risultato peggiore dei socialdemocratici dall'introduzione nel paese del suffragio universale. L'esecutivo di centro destra ha iniziato ad incidere anche sulla logica su cui si è retto fino ad oggi lo stato sociale svedese, anche a causa della crisi economica. Ha infatti proceduto alla riduzione degli sprechi, alleggerendo il sistema di welfare e privatizzando alcune imprese pubbliche. Attraverso le risorse così ottenute si è finanziato un abbassamento della pressione fiscale e si sono poste le basi per il risanamento dei conti pubblici. Nonostante l'appoggio sempre elevato di cui ha goduto il sistema di welfare introdotto dai socialdemocratici, gli elettori iniziano a pensare che oggi questo modello non possa più garantire adeguati livelli di benessere e hanno compreso e condiviso le scelte del Governo Reinfeldt, anche alla luce dei risultati economici raggiunti in un momento difficile, tanto da riconfermarlo, aumentando notevolmente i suoi voti, alle ultime elezioni.

### *La campagna elettorale*

La campagna elettorale è stata condotta all'insegna dei temi del welfare e delle politiche fiscali, aspetto che non sorprende vista la storia della Svezia. Da una parte, il Governo Reinfeldt ha rivendicato i tagli alle tasse e ai benefit, come strumento per ridurre le spese dello Stato e risanare l'economia. La sua campagna si è chiusa con la promessa di un programma ardito e moderno, che comprendeva anche una forte lotta alla disoccupazione attraverso ingenti stanziamenti per la creazione di nuovi posti di lavoro. Dall'altra, l'opposizione ha fortemente criticato l'indebolimento del celebre stato sociale svedese di impronta socialdemocratica, proponendo invece l'aumento della

pressione fiscale sui ceti più abbienti e l'introduzione di una patrimoniale per finanziare la lotta alla disoccupazione ed investimenti nei settori della sanità e dell'istruzione. Ciò che, secondo molti giornalisti e analisti elettorali, è mancato alla coalizione di centro sinistra è un programma chiaro, ben definito, che disegnasse per gli elettori un futuro moderno ed attuale per la Svezia.

Dal canto suo, anche Akesson ha utilizzato il welfare come punto centrale della sua campagna, ma per sottolineare come questo sia diventato più uno strumento in mano agli immigrati per trovare sostentamento nel paese, e quindi un costo per la società, che un vantaggio per gli svedesi. Lo scopo del leader di SD non è però quello di ridurre i servizi sociali ai cittadini, in quanto ne condivide l'impostazione voluta dai socialdemocratici, fino a definirsi "di sinistra" con riferimento a questo tema. Il suo obiettivo è invece quello di irrigidire le regole sull'immigrazione, soprattutto per quanto riguarda la comunità islamica, che, secondo le sue parole, «è la più grande minaccia straniera per la Svezia dai tempi della Seconda guerra mondiale». Tra i punti del programma svedese spiccavano anche le richieste di maggiore sicurezza per i cittadini e di aumento delle pensioni.

#### *Le elezioni del 19 settembre*

Il Parlamento unicamerale svedese è composto di 349 membri che rimangono in carica per 4 anni. Il sistema utilizzato per l'elezione dei deputati è essenzialmente proporzionale, seppure su livelli differenti: 310 dei seggi complessivi sono distribuiti in circoscrizioni plurinominali, mentre i restanti 39 sono assegnati a livello nazionale, per rafforzare gli effetti proporzionali che vengono invece mitigati dalla presenza di circoscrizioni di dimensioni variabili, tra i 2 e i 36 membri. Per evitare la frammentazione, sono previste anche due clausole di sbarramento: il 4% a livello nazionale o il 12% a livello circoscrizionale. In questo modo, anche le minoranze riescono ad ottenere rappresentanza a livello locale, pur non superando lo sbarramento nazionale. I seggi vengono infine assegnati sulla base del sistema Saint-Lägue<sup>3</sup> modificato.

L'affluenza registrata il 19 settembre, con l'84,6% degli aventi diritto che si sono recati alle urne, è tra le più alte degli ultimi anni, segno della continua volontà dei cittadini svedesi di partecipare alla vita politica della propria nazione.

L'ultima consultazione elettorale ha in parte modificato il panorama politico ed ha reso più difficoltosa la formazione di un governo stabile guidato da una delle due coalizioni principali che si sono presentate alle elezioni.

Infatti, la coalizione di centro destra, Alleanza, guidata dal Partito dei moderati e comprendente anche il Partito di centro, il Partito liberale e i Cristiano democratici, ha sì vinto le elezioni, ottenendo complessivamente

il 49,3% dei voti, ma non è riuscita ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi necessaria per la formazione di un governo di maggioranza. Infatti, l'Alleanza ha raccolto 173 seggi, sfiorando la soglia dei 175 e perdendo 5 seggi rispetto alle elezioni precedenti. La coalizione rosso-verde, capeggiata dai socialdemocratici e composta anche dal Partito di sinistra e dai Verdi, ha perso ancor più terreno rispetto alla consultazione precedente, fermandosi al 43,6% (circa 3 punti in meno del 2006) ed ottenendo solo 156 seggi, 15 in meno. Ad impedire all'Alleanza di assicurarsi una maggioranza ancora più forte di quella raggiunta nel 2006 è stata l'affermazione di un altro partito che, ottenendo il 5,7% dei voti (quasi il doppio rispetto alla tornata precedente), è riuscito ad entrare in Parlamento e ad assicurarsi ben 20 seggi. Si tratta dei Democratici svedesi (SD), un partito considerato di estrema destra ma non estraneo a posizioni vicine anche a quelle socialdemocratiche su alcuni temi.

Tornando ad analizzare più attentamente i risultati elettorali dei principali partiti, possiamo osservare che, ancora una volta, s si è mantenuto primo partito nel paese, con il 30,7% dei voti. Questo, però, rappresenta il peggior risultato raggiunto dalla formazione socialdemocratica negli ultimi nove decenni, segno della rotta verso un declino che s potrà invertire solo riformando la propria struttura, rinnovandosi e proponendo un nuovo modo di intendere il paese e lo stato sociale, più moderno e adatto alle condizioni sociali ed economiche attuali.

Il Partito dei moderati, però, si è fermato davvero ad un passo dal raggiungere il risultato storico di diventare la prima formazione politica della nazione. Infatti, ha raccolto ben il 30,1% dei voti, il miglior risultato addirittura dal 1914. Qual è la chiave di questo successo? Secondo molti, anche tra esponenti dei socialdemocratici, la ragione sta nel graduale spostamento dei moderati verso il centro, arrivando fino a proposte non lontane da quelle di s. Ciò sarebbe confermato da quanto dichiarato ripetutamente da Reinfeldt, secondo cui i moderati sono oggi l'unico vero partito dei lavoratori, e da molti politologi, che hanno evidenziato una sempre minore differenza tra i due blocchi e l'utilizzo da parte del Partito moderato di una retorica di sinistra. Per questo, alcuni politologi e parte degli stessi esponenti socialdemocratici hanno criticato la scelta della candidata premier di s, Mona Sahlin, di formare una coalizione di governo con l'ex Partito comunista, percepito come radicale e fuori dal tempo, e quello dei Verdi, troppo inflessibili su temi strategici come il nucleare. Questo, infatti, avrebbe allontanato ulteriormente gli elettori moderati dei socialdemocratici, spingendoli a dare il proprio voto al partito di Reinfeldt. Inoltre, l'alleanza con i Verdi avrebbe costretto la Sahlin ad un confronto diretto con la carismatica portavoce dei Verdi che sarebbe, secondo molti giornalisti, una delle chiavi dell'incremento dei consensi al partito ambientalista alle ultime elezioni.

E cosa dire del "terzo attore" spintosi prepotentemente oltre le porte del *Riksdag* svedese? Quello dei Democratici svedesi è un partito con una storia

di estrema destra, vicina alle posizioni nazionalsocialiste. Il suo leader ha pian piano ripulito la formazione dagli elementi più estremisti e dalle posizioni più radicali e ha avuto la capacità di proporre agli elettori svedesi un tema per molti versi nuovo nell'agenda politica, ma sempre più attuale nella vita di ciascuno: l'immigrazione. Socialdemocratici e moderati si sono sempre tenuti a debita distanza da questo tema, dal momento che la Svezia rappresenta una nazione molto solidale, tollerante ed aperta alle culture straniere e prendere posizioni chiare su questo tema avrebbe potuto ritorcersi contro i leader stessi. Basti pensare che si parla di un paese in cui circa il 18% della popolazione è costituito da immigrati di diverse nazionalità. Akesson ha avuto il coraggio di innovare e di affrontare questioni portate alla ribalta dalla crisi economica la cui soluzione si dimostra sempre più urgente. Infatti, la crescente disoccupazione in Svezia ha provocato manifestazioni di disagio da parte dei cittadini svedesi nei confronti degli immigrati, indicati come i responsabili delle maggiori difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro e dei salari più bassi. I Democratici svedesi hanno fatto leva proprio su questo stato di malestere per proporre norme più rigide in materia di cittadinanza, un maggiore controllo sull'immigrazione, il rifiuto di una società multiculturale e l'idea di un'integrazione basata sull'assimilazione culturale e sulla necessità per i migranti di accettare e fare propria la cultura e le tradizioni svedesi, pena l'esclusione dal paese. Pur rappresentando una minoranza, gli elettori di questo partito sono in aumento e potrebbero, secondo molti giornalisti, continuare a crescere nei prossimi anni. Lo storico risultato raggiunto da SD alle ultime consultazioni ha però provocato proteste in tutte le maggiori città della Svezia, con manifestazioni e cortei organizzati da associazioni e cittadini contrari alle proposte di Akesson. I due maggiori partiti hanno entrambi escluso in maniera categorica la possibilità di un'alleanza con i Democratici svedesi, tanto che il Primo Ministro Reinfeldt ha dichiarato «Non li toccherei nemmeno con le pinze». Rimane però il rischio che i 20 deputati di SD finiscano per ricoprire il ruolo di "paralizzatori" della politica svedese, in un momento in cui, invece, il paese ha bisogno di una guida forte, che sostenga la ripresa.

### *La formazione del governo*

Il risultato delle ultime elezioni ha reso un po' più complicata la formazione del nuovo governo svedese. La mancanza di una maggioranza di seggi a favore di una coalizione, infatti, ha fatto sì che il premier uscente Reinfeldt si trovasse all'inizio nella necessità di scegliere tra un governo di minoranza o l'allargamento della maggioranza a sinistra. La strada tentata dell'inclusione dei Verdi nell'esecutivo non ha però ottenuto risultati confortanti, in quanto il partito ambientalista si è dichiarato indisponibile. Nonostante questo, la formazione ha dato la sua disponibilità a collaborare con il governo su tutte

le questioni relative all'immigrazione, per evitare che la formazione dei Democratici svedesi possa guadagnare consenso e peso politico.

Ripudiata l'idea della Grande Coalizione sullo stile tedesco, la Svezia ha finito per optare per un governo di minoranza che, a differenza di molti altri paesi europei, non rappresenta comunque una novità. Anche in passato, infatti, alcuni dei governi socialdemocratici svedesi erano esecutivi di minoranza, che hanno potuto tenersi in piedi grazie all'appoggio degli altri partiti in Parlamento e al dialogo con essi o, comunque, grazie alle divisioni presenti tra i diversi partiti di opposizione. D'altro canto, negli anni Novanta furono cambiate alcune leggi proprio per rendere la vita un po' più facile ai governi di minoranza e garantire loro maggiore stabilità.

Ciò che può assicurare una vita più lunga al nuovo esecutivo svedese rispetto agli omologhi di altri stati europei è la presenza di SD, considerato un impossibile alleato tanto dai partiti di maggioranza al potere quanto da quelli di opposizione. Questo farà sì che sia più probabile un accordo tra il governo e la coalizione rosso-verde avversaria, piuttosto che tra quest'ultima e il partito di Åkesson, accusato di mescolare populismo, xenofobia e razzismo per raccogliere consensi sfruttando le preoccupazioni e le insicurezze dell'elettorato.

*Tab. 1. Svezia: risultati elezioni 2006 e 2010. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)*

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito moderato (M)	1.791.766	30,1	1.456.014	26,2
Partito di centro (C)	390.804	6,6	437.389	7,9
Partito liberale (FP)	420.524	7,1	418.395	7,5
Cristiano democratici (KD)	333.696	5,6	365.998	6,6
Socialdemocratici (S)	1.827.497	30,7	1.942.625	35,0
Partito di sinistra (V)	334.053	5,6	324.722	5,8
Partito verde (MP)	437.435	7,3	291.121	5,2
Democratici svedesi (SD)	339.610	5,7	162.463	2,9
Altri	85.023	1,4	152.551	2,7
Totali	5.960.408	100,0	5.551.278	100,0
Elettori	7.123.651		6.892.009	
Votanti (% su elettori)	6.028.682	84,6	5.650.416	82,0
Voti non validi (% su votanti)	68.274	1,1	99.138	1,8

*Fonte:* Commissione elettorale svedese (Valmyndigheten)

*Tab. 2. Svezia: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione seggi (v.a. e %)*

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito moderato (M)	107	30,7	97	27,8
Partito di centro (C)	23	6,6	29	8,3
Partito liberale (FP)	24	6,9	28	8,0
Cristiano democratici (KD)	19	5,4	24	6,9
Socialdemocratici (S)	112	32,1	130	37,2
Partito di sinistra (V)	19	5,4	22	6,3
Partito verde (MP)	25	7,2	19	5,4
Democratici svedesi (SD)	20	5,7	—	—
Altri	—	—	—	—
<b>Totale</b>	<b>349</b>	<b>100,0</b>	<b>349</b>	<b>100,0</b>

*Fonte:* Commissione elettorale svedese (Valmyndigheten)

### Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Domenica 19 settembre 2010
FORMULA ELETTORALE	Saint-Lägue modificato
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	4% nazionale o 12% circoscrizionale
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	4,8
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (segni)	4,5
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	1,3
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria di Reinfeldt
VINCITORE	Partito moderato di Reinfeldt

*a cura di Serena Menoncello e Davide Fabrizio*

### NOTE

<sup>1</sup> Le eccezioni sono essenzialmente il periodo tra il 1976 e il 1982 e quello tra il 1991 e il 1994, anni in cui il paese è stato guidato da coalizioni di centro destra.

<sup>2</sup> Secondo alcuni sondaggi, tra l'altro, l'indice di gradimento e la percentuale di popolazione favorevole al mantenimento dell'istituzione monarchica sono calati molto negli ultimi quindici anni, anche a causa di vari scandali che hanno coinvolto la famiglia reale.

<sup>3</sup> Si tratta di una formula proporzionale con metodo del divisore: si dividono i voti totali di ciascuna lista per una serie di coefficienti lunga fino al numero di seggi da assegnare nel collegio, e si assegnano i seggi alle liste in base ai risultati in ordine decrescente, fino ad esaurimento dei seggi da assegnare. Nel caso del sistema Saint-Lägue modificato si dividono i totali di voti delle liste per 1, 4, 3, 5, 7, 10, 13, 16, 19, 22 e così via.

## Premio Polena

### L'articolo della settimana

Ogni settimana una giuria composta da cinque collaboratori della rivista seleziona gli articoli più brillanti apparsi sui principali quotidiani nazionali. Al migliore di questi viene conferito il Premio Polena, consistente in un abbonamento annuale alla rivista; dei secondi classificati, fino a un massimo di cinque, viene data segnalazione. L'articolo premiato e i secondi classificati vengono pubblicati ogni lunedì sul sito della rivista ([www.polena.net](http://www.polena.net)).

Con il Premio Polena la redazione intende sensibilizzare i lettori al “buon giornalismo”: l’informazione veicolata dai quotidiani è sempre più abbondante, ma spesso la quantità non si accompagna alla qualità. La buona informazione giornalistica, secondo “Polena”, dovrebbe essere chiara, efficace, utile per il lettore e, laddove possibile, documentata empiricamente e originale (vedi *Regolamento* in coda).

Di seguito sono riportati i vincitori di ciascuna settimana da febbraio 2011 a maggio 2011.

### I premiati (febbraio 2011-maggio 2011)

- PAUL KRUGMAN, *Cari europei, siete in crisi per i troppi week end*, in “Il Sole 24 Ore”, 5 febbraio 2011
- PIERO OSELLINO, *Lo Stato sia giusto, la virtù è dei singoli*, in “Corriere della Sera”, 9 febbraio 2011
- MASSIMO BORDIGNON, *Le acrobazie di una promessa impossibile*, in “Il Sole 24 Ore”, 14 febbraio 2011
- LUCIA ANNUNZIATA, *Una rivolta contro le certezze*, in “La Stampa”, 25 febbraio 2011
- FEDERICO VARESE, *La pecunia? A volte puzza*, in “Il Sole 24 Ore”, 27 febbraio 2011
- CHICCO TESTA, *Chi meno inquina ha l'energia nucleare*, in “Il Sole 24 Ore”, 10 marzo 2011

- PIERLUIGI BATTISTA, *Giustizia, i danni del fanatismo*, in “Corriere della Sera”, 19 marzo 2011
- FABRIZIO GALIMBERTI, *Perché l’Italia non cresce*; Leonardo Maisano, *La lezione inglese*; Gian Maria Gros Pietro, *Senza ricerca l’impresa si blocca*; Luca Paolazzi, *Il Sud? Un Nord al cubo*, inchiesta del “Il Sole 24 Ore”, 24, 25 e 26 marzo 2011
- CHRISTIAN ROCCA, *Gratti Obama e in fondo trovi George W. Bush*, in “Il Sole 24 Ore”, 30 marzo 2011
- ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Lega di lotta non di governo*, in “Corriere della Sera”, 4 aprile 2011
- DANI RODRICK, *Io, economista amico dei dittatori*, in “Il Sole 24 Ore”, 15 aprile 2011
- CLAUDIO GATTI, *Wall Street, tornano i titoli a rischio*, in “Il Sole 24 Ore”, 26 aprile 2011
- MARCO FORTIS, *Un’industria forte fa bene ai servizi*, in “Il Sole 24 Ore”, 6 maggio 2011
- ROBERTO PEROTTI, *La solitudine di un liberista*, in “Il Sole 24 Ore”, 20 maggio 2011

### **Regolamento**

1. La rivista “Polena” pubblica settimanalmente sul proprio sito web un articolo denominato “*L’articolo della settimana*”. Per “articolo” si intende un contributo di qualsiasi tipo (anche sotto forma di vignetta) pubblicato su un quotidiano italiano. Per “settimana” si intende il periodo di sette giorni che va dalla domenica al sabato.
2. Il premio per “*L’articolo della settimana*” consiste in un abbonamento annuale alla rivista “Polena”.
3. “*L’articolo della settimana*” è selezionato da cinque autori e/o collaboratori della rivista “Polena”, che potranno anche cambiare nel corso del tempo, e che costituiranno la Giuria.
4. La Giuria valuta gli articoli sulla base dei seguenti parametri: *a)* chiarezza, semplicità e linearità dell’esposizione; *b)* originalità dell’idea; *c)* efficacia e capacità di cogliere il “cuore della questione”; *d)* carattere empirico, ricchezza e verificabilità dei dati contenuti; *e)* utilità per il lettore, ovvero vicinanza ai problemi concreti e all’esperienza quotidiana. Per ogni parametro è attribuito un punteggio da uno a cinque.
5. Sul sito della rivista “Polena” ([www.polena.net](http://www.polena.net)), oltre all’articolo premiato, potranno anche essere segnalati fino a cinque altri articoli interessanti.
6. Non possono ricevere il premio o essere segnalati i membri del Comitato direttivo e della Redazione di “Polena”.

La rubrica è sospesa nelle settimane che cadono nei periodi di vacanza (Natale, Pasqua e Ferragosto).